Dal baule di Lukacs

L'itinerario intellettuale del grande pensatore prima della adesione al socialismo: l'hanno ricostruito sulla scorta di appunti, manoscritti, lettere e un diario, rimasti inediti per oltre 50 anni, gli allievi della scuola di Budapest

Nel maggio 1918, in partenza per Budapest, Lukács depositava in una banca tedesca di Heidelberg un baule contenente le sue carte. Contemporaneamente consegnava a quella università una tesi per ottenere la libera docenza. La tesi era tratta da due lavori: la *Filosofia dell'arte* (1912-1914) e quella che oggi è nota come *Estetica di Heidelberg* (1916-1918), opere rimaste allora incompiute e inedite, ma non sconosciute nella cerchia degli intellettuali con i quali il giovane filosofo ungherese era in contatto. Il «baule heidelberghiano» venne recuperato nel 1973 dall'Archivio Lukács e vi si trovarono dodici quaderni di appunti, manoscritti, lettere e un diario.

Tutto questo materiale, insieme ai volumi e saggi allora pubblicati, viene ora utilizzato dai suoi allievi, la cosiddetta Scuola di Budapest, per ricostruire l'itinerario spirituale di un periodo che si chiude, appunto nel 1918, con la «conversione» al socialismo nella Budapest che sta preparandosi all'esperienza della Repubblica dei consigli di Béla Kun. Il libro che appare in questi giorni (F. Fehér, A. Heller, G. Márkus, A. Radnóti, *La Scuola di Budapest: sul giovane Lukács*), pur risentendo qua e là dello scarto nel tempo di stesura dei vari saggi, mostra una sua complessiva unitarietà. E ne risulta il profilo di un autore già nel periodo premarxista ricco di opere consistenti e di intenzioni ponderose (ad esempio, l'idea di un complesso studio intorno a Dostoevskij, su cui si sofferma Fehér).

Ma, quel che più importa, ne emerge la figura di un intellettuale dalla forte personalità, mosso da tensioni profonde e assai rappresentativo di un'epoca di crisi (la *belle époque*) che andrà a schiantarsi nel dramma della prima guerra mondiale, aprendosi alle speranze dei tentativi di rivoluzione socialista. Non per nulla la «conversione» di Lukács del 1918 appare, e probabilmente fu, una scelta esistenziale verso la ragione, dopo una breve crisi irrazionalistica nel pieno della guerra, una frattura con il mondo precedente.

E tuttavia uno degli intenti di questo libro è di ritrovare non certo una impossibile continuità lineare nello sviluppo del pensiero di Lukács, ma piuttosto una permanenza di problematiche, che giunge fino alla ripresa in grande stile nelle due ultime grandi opere sistematiche, l'*Estetica* e l'*Ontologia*. Beninteso, gli autori qui non si lanciano in analisi comparative (il solo Márkus, studiando i manoscritti estetici di Heidelberg, accenna ad analogie tematiche con l'*Estetica*, pur funzionalizzate in maniera diversa e a volte opposta). Essi si limitano a ripercorrere puntualmente, come abbiamo detto, l'itinerario spirituale del Lukács premarxista, anzi presocialista. Dove s'incrociano non soltanto la sua adesione alla «filosofia della vita», il suo kantismo e altre influenze, ma anche gli incontri critici con personalità di rilievo come Ernst, Mannheim, Bálasz, Bloch, Max Weber.

Ora, è indubbio che nella opera di Lukács si riscontra una persistenza tematica, quella della vita alienata. Sotto una terminologia mutevole nel periodo premarxista (vita «comune» e vita «vera», «vita» e «anima», «*la* vita» e «la *vita*», «vita come flusso» e «vita come continuo») e con risposte alterne, Lukács si propone sempre e solo questo problema: il contrasto fra una vita alienata e una vita che abbia forma, continuità, senso proprio. Ciò lo induce ad anticipare alcuni temi dell'esistenzialismo successivo, come ha notato Lucien Goldmann (il quale suppone che Heidegger, in *Essere e tempo*, intendesse avere come tacito interlocutore appunto Lukács). E' il problema della «possibilità della cultura», vale a dire di una «vita che si sviluppa nella comunità di libere personalità morali», secondo le parole della Heller.

Ed è della Heller — a parte l'intervista introduttiva, che a noi pare fuori luogo, e a parte il pezzo di bravura iniziale, un brano di autentica letteratura, dalla tecnica raffinatissima, sul drammatico rapporto amoroso che unì e divise Lukács e Irma Seidler — il contributo di maggior spicco teorico. *Al di là del dovere* suona l'espressivo titolo del saggio, dove l'autrice, seguendo le vicende intellettuali di Lukács — non solo di quello giovane — alla ricerca di una etica che fosse insieme «forma della vita» di tutti e «umanizzazione del mondo», la vede realizzata nella categoria di «personalità morale». Al di là della kantiana etica del dovere, vi è l'etica comunista, che non è più una morale nel senso tradizionale, in quanto il comportamento morale è intrinseco ad una personalità siffatta, oggi possibile come scelta individuale e domani entro una «comunità democratica».

Alberto Scarponi

AA. VV., LA SCUOLA DI BUDAPEST: SUL GIOVANE LUKACS, La Nuova Italia, pp. 316, L. 9.000.

Immaginarie ere tropicali

E' l'anno di José Lezama Lima: mentre escono in Messico le opere complete si pubblica in italiano una significativa raccolta di saggi a cura di Dario Puccini

Di Josè Lezama Lima — il personaggio di maggior prestigio delle lettere cubane, morto nell'agosto del '66 — ci viene in questo 1978 una serie di insperati regali: la pubblicazione delle sue opere complete da Aguilar, in Messico, con una prefazione di Cintio Vitier, amico e compagno del gruppo «Origenes», che mette a posto ogni pezzo di quel rompicapo che è Josè Lezama Lima; l'edizione postuma dell'ultimo libro di poesie *Fragmentos a su Imàn*, agili decime, quasi un ritorno alla semplicità, alla freschezza della gioventù; l'apparizione del suo romanzo incompiuto, *Oppiano Licario*, montato su *Paradiso*, ma che trascende *Paradiso*, e infine un disco presentato da Casa de las Américas in cui Lezama dice e spiega alcuni fra i suoi migliori poemi. Gli amici — e sono tanti — che lo hanno conosciuto e amato, non potranno evitare la emozione nel risentire la sua voce.

La «Pratiche Editrice» ci propone, nella collana «Le forme del discorso», una scelta curata e introdotta con grande sensibilità da Dario Puccini di suoi saggi. Di Lezama conoscevamo in Italia l'incredibile romanzo *Paradiso*, ma nè le sue poesie, nè i suoi saggi avevano trovato ancora posto nelle nostre librerie. «Le Forme del Discorso», collocandolo tra i *nouveaux philosophes*, Sklovskij e Butor, ce l'offre ora in un libretto denso e agile che forse è la forma migliore per un approccio con il «Proust dei Tropici» come qualcuno ha voluto chiamarlo.

Perchè Lezama non fu solo l'esuberante narratore della saga della famiglia Cemì, fu molto di più: fra l'altro, un sottile e appassionato ricercatore dell'originalità latinoamericana, un acuto interprete della cubanità, un indagatore attento ma fantasioso e originale della storia della civiltà. Questo è, per lo meno, l'aspetto che ci mostra *Le Ere Immaginarie*; una scelta, certo parziale — è ovvio —, ma coerente e soprattutto preoccupata di presentare al lettore italiano quei testi che possano costituire un'introduzione che stimoli la curiosità e faccia desiderare un approfondimento di questo straordinario cultore della cultura.

Con capitoli tratti da *Analecta del Reloj*, *La expresiòn americana*, *La Cantidad Hechizada*, il libro si apre con una prefazione dell'autore scritta per un pubblico europeo, che mette in chiaro diversità e continuità tra Vecchio e Nuovo Mondo. *Le Immagini Possibili* è un geniale «excursus» su poema, immagine, metafora; *Serpe di don Luis de Gòngora* è certamente l'interpretazione più creativa e viva che sia stata data del cordovese, «poeta della luce, del raggio che sottrae le tenebre», che non conobbe l'America e dovette reinventare l'esausto mito greco-latino; Lezama riprende questo tema in *Miti e stanchezza classica*, dove apre brillantissimamente con una disputa fra l'opera di Van den Weyden e quella di Ian van Eyck, per concludere, altrettanto brillantemente, con la stanchezza dell'europeo: «Gli uomini della grande epopea classica, un Mateo Alemàn, un Gutièrrez de Cetina, rifugiati in Messico, balbettano, fanno esercizi di pronuncia, o si perdono in imprese coloniali di scale di seta e di lanterna cieca». *Introduzione ai vasi orfici* è una brillante e doviziosa interpretazione dell'orfismo: «Nelle ambivalenze tra gli dei della natura e gli effimeri e l'apparizione della luce, spetta agli umani l'apparizione del canto». Del gruppo *Le ere immaginarie*, *Gli egizi* è un originale studio sul *Libro dei Morti* con una personale interpretazione delle piramidi e del Tarot; *La biblioteca come dragone* (un titolo incredibilmente borgesiano) reinterpreta il famoso libro delle mutazioni, l'*Yi Ching*, testo che fu fondamentale per il sistema poetico di Lezama.

«Lezama non si sente colpevole di nessuna tradizione diretta, le assume tutte», ebbe a dire di lui Cortàzar, e le *Ere immaginarie* sono anche questo, la spiegazione di come ci si possa impossessare di qualunque tradizione restando, però, un Adamo innocente nel Paradiso dei Tropici.

Un libro da non perdere, dunque; un libro-ponte fra noi e Lezama, fra noi e il Mondo Nuovo, fra noi e Cuba, e anche una festa del linguaggio, un banchetto per gli amanti della parola. Di questo ha tenuto conto la traduttrice, Gianna Marras, che non ha esitato, di fronte alla difficoltà del testo, a fare qualche acrobazia audace pur di permetterci una lettura il più possibile chiara e fedele alla ricchezza estemporanea dell'originale.

Alessandra Riccio

José Lezama Lima, LE ERE IMMAGINARIE, Pratiche Editrice, pp. 138, L. 3.000.

Il collage di Max Ernst

Un romanzo che non ha parole ma solo, prima di ogni capitolo, brevi epigrammi come questo: «Il riso è probabilmente destinato a sparire» (Marcel Schwob). Siamo nel 1933-'34. I nazisti sono al potere in Germania, Max Ernst, che è nato in Renania (1891-1976) e di lì a qualche anno si trasferirà negli Stati Uniti, «scrive» il libro — *Una settimana di bontà o i sette elementi capitali* (tra cui il fango, o il nero) — lavorando di forbici e colla. Con illustrazioni di Doré e immagini tratte dai foglettoni di fine Ottocento, passionali e truculente. E' un libro-collage. Un capolavoro, come già *La femme 100 têtes*, e *Rêve d'une petite fille qui voulut entrer au Carmel*. Così uno dei grandi protagonisti, prima del movimento Dada e poi del Surrealismo, affiancava alle opere di pittura e di scultura la sua straordinaria ricerca di nuove «forme significanti». (Mazzotta, Lire 9.000).

Dietro lo specchio

Notizie del dottor Freud

Stando all'attenzione e allo spazio che i giornali dedicano agli scritti sulla *psicologia del profondo* e considerando la fortuna che tale psicologia è andata acquistando da qualche tempo, si potrebbe concludere che aveva torto Freud a parlare di una difficoltà della psicoanalisi. Nello stesso tempo, però, ci si dovrebbe chiedere quale significato nasconde tale fenomeno.

Prendiamo ad esempio la corsa sui grandi quotidiani alla recensione del *Simbolismo della messa* di C.G. Jung (di recente pubblicato da Boringhieri) dove ciò che sembra colpire l'esegeta d'occasione è soprattutto l'aspetto esoterico in cui i processi di simbolizzazione e l'incidenza del mistico risultano accomunati in un appello contro la ragione occultante. Non si fa qui questione di «scuole» di appartenenza. Il problema, più generale, è un altro.

Il ritorno a Freud o — per meglio dire — al senso dell'operazione freudiana: ecco il grande assente nella maggior parte degli attuali rimandi alla psicoanalisi gestiti dai mass media. Quale era e qual è il tema centrale della psicoanalisi? Quali le esigenze che indussero Freud a costruire un modello teorico e operativo diverso?

Se torniamo ai tempi e al clima scientifico-culturale in cui maturò l'*Interpretazione dei sogni* cogliamo un progetto di soluzione — appunto quello di Freud — rivolto a mettere in piedi una ragione che vacillava sulle proprie fondamenta.

Le difficoltà derivate alla scienza di fine '800 dall'entrata in crisi della fisica tradizionale, comportavano un riflusso generale delle certezze che si credevano acquisite; sintomo di un fenomeno più generale di ripiegamento del sapere costituito, riflesso non meccanico di sconvolgimenti sociali ed economici. Si sa che quando l'intelletto e la ragione «opprimono» e a ciò si aggiunge un'aria di crisi, spesso la soluzione e il sollievo vengono ricercati altrove, prefigurandosi là soluzione che, di volta in volta, può essere l'irrazionalismo, la mistica, e così via. Freud, a torto o a ragione, scelse una via diversa: fece del sintomo nevrotico, del sogno, dei lapsus verbali, del motto di spirito altrettanti anelli di una catena significante volta a recuperare ciò che agisce al di qua della coscienza, tradizionalmente intesa come pietra angolare del sapere costituito, ribaltando in tal modo il *cogito* tradizionale e facendo del paradosso (ciò che è al di là dell'opinione corrente) l'episteme di un sapere antico quanto l'uomo, ma, in questo modo, emergente in veste nuovissima.

Ciò che non si presenta *in diretta* alla coscienza ne determina l'insorgenza ed i processi. La negazione di questa presenza dell'inconscio e del suo linguaggio — un inconscio inteso quindi non come biecca forza biologica bensì come un campo di significazione — si pone alla base di una coscienza e di una ragione mistificatorie. «Un metodo di indagine che aveva trovato conferma nel caso delle formazioni psicopatologiche, appariva quindi a priori promettente anche per la spiegazione del sogno» (Freud).

Lo stesso Jung — prima dell'autoconversione alla propria dottrina — aderendo a questa nuova concezione scriveva: «il sogno non è affatto un confuso miscuglio di associazioni casuali ed assurde, come si ritiene generalmente, e neppure una semplice conseguenza di stimoli somatici durante il sonno, come molti credono, ma un prodotto autonomo e significativo della attività psichica, e come tutte le attività psichiche è suscettibile di una analisi sistematica».

Era l'inizio — quello — di una straordinaria vicenda che è ancora in via di svolgimento e di decifrazione. E quella che intraprese Freud fu appunto un'operazione di ricomposizione rivolta contro due mondi e due modi contrapposti di intendere la realtà psichica: quello riduttivo della scienza medica ufficiale di allora, rivolto ad un campo biologico privo di significati e di senso, quello — altrettanto negativo ma con segno diverso — del pensiero magico e irrazionalistico. In questa ottica la ragione non getta più al di là di se stessa ciò che non comprende, ma tende a recuperare, per quanto ciò sia possibile, quello che la determina al proprio interno, attraverso percorsi che essa stessa giudica tendenzialmente estranei.

Questo duplice fronte appare chiaramente come programma e statuto della psicoanalisi, espresso in forma piana in uno dei primi scritti di Freud: «Un giorno, con mia grande sorpresa, ho scoperto che non la concezione medica del sogno, ma quella profana, per metà ancora in balìa della superstizione, si avvicinava alla verità». Superstizione e sapere costituito si presentavano come due aree da modificare: questo problema, per la psicoanalisi, ancor oggi, tende a persistere. L'avversione, la curiosità o l'interesse che compaiono nelle iniziative che i *mass media* mettono in atto per sciorinare la psicoanalisi, traggono origine da questa doppia matrice, avversata da Freud.

Il mondo *strano* dei sogni costituì una delle chiavi esplicative basilari per la prima esplorazione freudiana, tendente a saldare in un modello esplicativo unico la frattura fra «normale» e «patologico»; ciò che è apparentemente insignificante si scopre e diventa carico di senso; questo senso, riscoperto nel progetto freudiano, si fa veicolo per una rinascita della ragione. Sembrerebbe che oggi, a distanza di anni, da molte parti, la psicoanalisi faccia problema e susciti interessi per il suo contrario: ciò che va spiegato diventa chiave di spiegazione, ciò che è strumento di ricerca si tramuta in finalità da perseguire. Sembrerebbe cioè che il rimosso, toccato nel vivo, voglia prendere la sua rivincita.

Enzo Funari

La barca che partì per il regno di Cuccagna

Uno studio di Piero Camporesi che ripercorre l'intreccio fra cultura dominante e fasce marginali tra medioevo ed età moderna

Una parata di pazzi verso la morte, alla deriva nel mare della Disperazione, verso la Terra dei Falliti, dove a tutti i balordi viene distillato il cervello mediante il «grande lambicco». E' la vecchia immagine tardo-medievale dell'isola dei beati che rivive capovolta nell'arte del '500 europeo: nel poema satirico *La Nave dei Pazzi* del tedesco Sebastian Brant ne *La barca de' rovinati* del nostro Giulio Cesare Croce, e con ben diversa potenza nelle esplosioni fantastiche del pittore olandese Hieronymus Bosch. L'idea comune è: «noi siamo imbarcati», siamo partiti per il paese di Cuccagna e moriremo tutti prima di arrivarvi.

Nella forma satirica o tragica di questa immagine capovolta si consuma l'età di mezzo della storia moderna della follia e della ragione, la tensione fra l'epica popolare dei pezzenti crapuloni, dei religiosi gaudenti, del sogno liberatore, della demonologia allegra e barocca di origine medievale e l'equazione rinascimentale povertà, pazzia, morte. Composizione disperata di quella frattura culturale che Foucault pone fra Montaigne e Descartes.

Camporesi, al cui impegno scientifico si deve il ritrovamento di documenti preziosi per la conoscenza dei gruppi marginali fra tardo medioevo ed età moderna, ripercorre, da Dante fino alle soglie dell'illuminismo, i momenti decisivi di questo sogno che diventa follia. L'emergere nelle forme moderne del contrasto fra saggezza e pazzia, fra serio e faceto, fra Lesina e Contralesina, fra l'etica della Quaresima e l'etica del Carnevale. Una lunga e non lineare vicenda attraverso la quale si distilla nel «grande lambicco» del potere un modello di ragione, mentre le scorie precipitano nella follia, nella disperazione, nel sogno individuale e, nel migliore dei casi, nel folklore.

Ciò non significa che la concezione del mondo medievale non si presentasse diversificata al proprio interno, socialmente connotata e stratificata. Ciò che sembra variare rispetto all'età moderna è piuttosto la quantità di comunicazione verticale che si stabilisce fra i diversi livelli: a una sorta di continuità culturale che si diffonde fino all'estrema periferia sociale, attraverso un gioco di specchi deformanti, di possibili, improvvisi ribaltamenti fra realtà e sogno, fra alto e basso, fra grasso e magro, si sostituiscono progressivamente fasce culturali relativamente separate e discontinue.

Il diavolo delle feste medievali, dette asinarie, che partoriva anime, per lo più di contadini, per «ventosità» anale, era diretto antenato del diavolo che «faceva trombetta» nella *Commedia*.

E' lo stesso diavolo padre dei giullari e dei cialtroni, inventore di *res comica* e suggeritore inesauribile di follie e scurrilità che nell'opera del Pulci si oppone all'*esprit florentin* del mercante, o più direttamente polemizza con la ragione vuota dell'aborrito Marsilio Ficino.

Le carestie della fine del '500, il diffondersi dell'etica paleoborghese della continenza ribaltano questo scenario culturale. Il regno di Cuccagna si ritira nei trattati gastronomici, il mito del mondo alla rovescia si assimila ai pochi giorni del Carnevale, la Quaresima prende le vesti lacere della carestia e si prolunga negli anni della fame. Il microcaos diventa il microcosmo. L'immagine degli allegri poveri balordi lascia il posto alle tristi processioni di mendicanti-mostri, i cui arti ulcerati e le cui orripilanti protesi sembrano vomitate da un'inesauribile corte dei miracoli.

Per vie ancora inesplorate si mantiene tuttavia vivo nel folklore l'antico patrimonio, come in un gioco di Carnevale dei contadini romagnoli («gioco d'omini soli»), ancora diffuso alla fine dell'Ottocento. Di prima mattina due contadini si mettevano a cavalcioni di un forcone davanti ad un forno, l'uno di schiena all'altro, ed improvvisavano una animalesca pantomima a base di sfregamenti e strani contatti: perchè il forno, mostro gigante, partorisse meglio il pane.

Ed è appunto questa attenzione alle diverse forme storiche (dalla simbiosi all'isolamento) del rapporto alta-bassa cultura che distingue questa ricerca dalla lunga tradizione sulla presenza di singoli motivi popolari nella cultura egemone, e viceversa; e la avvicina, come suggerisce lo stesso Camporesi, agli studi di Carlo Ginsburg: un procedere per «strati multipli, metodologicamente innovativo e fertile».

Alberto M. Sobrero

Piero Camporesi, IL PAESE DELLA FAME, Il Mulino, pp. 250, L. 6.000.

«La nave dei folli» di Hieronymus Bosch (particolare).

Viaggio nelle inquietudini della cultura romantica

«Un pasticcio di giovedì grasso e di venerdì santo»: così, piuttosto sbrigativamente, Alessandro Manzoni si espresse a proposito di *Fede e bellezza*, il romanzo di Niccolò Tommaseo ora ristampato nei «Classici della narrativa» dell'editore Curcio (pp. 166, L. 2.500). Ma il giudizio manzoniano, scrive Ferruccio Ulivi nella presentazione, non è poi così negativo come potrebbe sembrare, almeno dal punto di vista del lettore moderno: che nell'opera di questo *enfant prodige* della letteratura italiana dell'Ottocento (Tommaseo aveva pubblicato nel 1830, a soli ventotto anni, il suo famoso *Dizionario dei sinonimi*) cerca non tanto il superiore equilibrio tra fede e ragione, ma una testimonianza tangibile delle inquietudini e delle contraddizioni della cultura romantica. Fautore di un cristianesimo populista che lo portò ad assumere posizioni politiche anche contrastanti tra loro, anche esasperate, avversario irriducibile del materialismo e del pessimismo leopardiani, patriota, studioso del folklore e raccoglitore di canti popolari, Tommaseo è uno degli scrittori più discussi e discutibili del nostro Ottocento letterario. *Fede e bellezza*, scritto nel 1838, stampato per la prima volta a Venezia nel 1840 e in seguito più volte rielaborato, rappresenta la sua opera narrativa più compiuta e, insieme, una prospettiva per il romanzo italiano almeno in un certo senso «nuova» e diversa rispetto, appunto, ai modelli d'Oltralpe e ai *Promessi sposi*: un primo timido avvio di romanzo psicologico tra chiesa (è sempre Manzoni che parla) e *casin*. (*Sebastiano Vassalli*)

In cento immagini i Convitti scuola della Rinascita

La mostra itinerante sui Convitti scuola della Rinascita (la prima tappa è stata a Mestre, in ottobre) è accompagnata da un volume-catalogo fotografico che raccoglie esaurienti testimonianze di ex allievi oltre ad articoli sul significato della esperienza di queste scuole fondate dagli uomini della Resistenza. Contro di esse, negli anni bui della rottura del patto antifascista, si scatenò la rabbiosa reazione conservatrice dei governi centristi. Riccamente illustrato il volume (*A scuola come in fabbrica. L'esperienza dei Convitti scuola della Rinascita*, Vangelista, pp. 104, L. 5.000), frutto della collaborazione di Aldevano Becarelli per la redazione e di Franco Malaguti per la parte grafica, testimonia, convitto per convitto, la nascita e lo sviluppo di queste scuole e l'importante funzione che assolsero.

RIVISTE / La ricerca sociologica

Come vota l'imprenditore

In Italia — nonostante le vicissitudini della disciplina — vi sono ormai decine di riviste di sociologia e di scienze sociali

La Critica Sociologica, *trimestrale, diretta da Franco Ferrarotti, intrattiene un rapporto dinamico con la realtà sociale e un taglio di attualità Essa tende ad evitare le analisi meramente descrittive per confrontarsi con un ampio ventaglio di proposte teoriche. Il numero 45-46 oltre a ospitare una serie di interventi — generali e specifici — sulla pubblicazione del* Dizionario di sociologia *di Luciano Gallino (il primo d'impostazione laica uscito in Italia), offre un ampio spaccato problematico che va da scritti sulla scuola di Francoforte, a interventi sulle periferie urbane, i comitati di quartiere, la criminalità giovanile, la gestione sociale della scienza. L'articolo di Franco Ferrarotti* Un trentennio di sociologia *(1945-1975) ricostruisce le alterne vicende dello sviluppo della disciplina, fornendo un esempio di come la storia della sociologia non possa scindersi dalla storia sociale. Il successo della sociologia nel dopoguerra — legato al suo porsi come strumento democratico d'indagine scientifica — subisce una flessione di fronte alle contraddizioni prima (negli anni '60) e alla crisi poi (negli anni '70) delle società industriali. Questo andamento si esprime in una riduzione o psicologistica (Goffman, Berger e Luckmann) o etica (Mills, Gouldner) delle proposte sociologiche che non incidono sui problemi strutturali e semmai riaprono il problema dei rapporti tra marxismo e sociologia accademica.*

L'articolo di Alberto Izzo (La «resa» nel pensiero di Kurt H. Wolff) *affronta un tema teorico specifico, in riferimento alle posizioni del sociologo della conoscenza americano Per Wolff il disvelamento della realtà convenzionale «ricevuta» dal soggetto — sottolinea Izzo — si fa critica dei modelli di cultura prevalenti nel mondo occidentale qualora si riesca a sospendere il giudizio e ad aprirsi con disponibilità a situazioni vecchie e nuove. La conoscenza del mondo quotidiano si trasforma in un atteggiamento definito di «resa», che viene contrapposto ai principi di dominio, controllo, possesso della cultura dominante che impone di essere forti. La realizzabilità della conoscenza attraverso l'atteggiamento positivo di «resa» implica però una difficile saldatura tra il nuovo «metodo» e il contesto storico-sociale nel suo complesso e solleva il problema di una preliminare selezione «che ci dica a che cosa e verso quali direzioni ci si deve "arrendere"».*

I Quaderni di Sociologia, *fondati nel '51 da Nicola Abbagnano e da Franco Ferrarotti — inaugurando una felice stagione della sociologia italiana — vedono nel comitato direttivo alcuni tra i più importanti sociologi d'impostazione laica Pubblicati trimestralmente, i* Quaderni *escono spesso (anche se non periodicamente) con numeri speciali su vari temi (partecipazione politica, movimento studentesco, ceti medi, organizzazione del lavoro) o a branche disciplinari specifiche (sociologia della letteratura, sociologia della comunicazione, sociologia dello sviluppo, sociologia del diritto).*

Nell'ultimo numero reperibile (gennaio-marzo) tra i diversi studi ed interventi si segnalano in particolare due articoli Il primo, di Alessandro Dal Lago, ha un carattere storico-teorico, centrato sul tema della relazione sociale in Simmel come «riflessione sulla tragedia dell'individualità» nella società razionalizzata dei primi decenni del secolo, nel processo complessivo di disgregazione dei valori già denunciato da Nietzsche.

Interessanti notizie sul comportamento elettorale dei grandi imprenditori in Italia vengono quindi fornite sulla base di un'analisi empirica — nell'ambito di una ricerca diretta da Alberto Martinelli — che offre una dimensione quantitativa a fenomeni finora solo ipotizzati. La ricerca, condotta con rigorosità formale sul piano tecnico, si è avvalsa di un campione di 306 imprenditori di società per azioni con sede sociale in Italia nel '77, in riferimento alle elezioni del giugno '76.

Dalle correlazioni e dal «peso» dei diversi fattori individuati sono scaturiti risultati interessanti: il sorgere di una imprenditorialità «di sinistra» nel settore pubblico e legata al PSI (il 5,9 per cento dei votanti); il ruolo marginale dell'estrema destra (3,2 per cento); l'aggregazione persistente da parte della DC di ampi consensi moderati (50 per cento); la crescita del PRI, «destinato forse a diventare il partito del grande capitale modernizzante» (23,3 per cento).

La Rassegna Italiana di Sociologia, *diretta da Camillo Pellizzi, esce trimestralmente a Bologna (il Mulino). Il numero 2 (aprile-giugno) si apre con un saggio di Francesco Remotti sulle tendenze dell'antropologia culturale in Italia nei suoi difficili rapporti con il marxismo, con particolare riferimento alle ultime battute della discussione in corso che vede tra i protagonisti Cirese, Lanternari, Tullio-Altan, Tentori, Clara Gallini. Le altre parti del fascicolo sono centrate su tematiche di sociologia della famiglia: marginalità e socializzazione primaria a Lima (Celia Carpi Germani); aspirazioni lavorative di preadolescenti a Milano (Alessandro Cavalli, Claudia Petrucci); analisi del funzionamento del mercato matrimoniale in un'isola greca (Bernard Vernier); aumento del tasso di tentato suicidio nelle giovani generazioni (Luca Giuliano). Nell'ambito di una più vasta ricerca condotta con Giovanni Bechelloni sul «campo delle pratiche di allevamento» si colloca il contributo di Milly Buonanno sui comportamenti connessi all'attesa, alla nascita e all'allevamento dei figli nella famiglia contadina meridionale.*

Rita C. De Luca

Cronache del terrorismo

Una puntigliosa ricostruzione della fisionomia e dell'attività dei gruppi armati che hanno portato a fondo l'attacco alla democrazia

Da «semplici cronisti», come essi stessi scrivono, Romano Cantore, Carlo Rossella e Chiara Valentini (tutti e tre redattori di *Panorama*) hanno affrontato in un agile libro (*Dall'interno della guerriglia*) il problema della «lotta armata» in Italia e in Europa. Larga parte del volume è dedicata al terrorismo nel nostro Paese e, dunque, principalmente, alle Brigate rosse. Le origini, gli sviluppi, gli atti prima «clamorosi» e poi sempre più ferocemente sanguinari dei terroristi, vengono riproposti in una serrata cronaca, volutamente disancorata da considerazioni, come si dice con pessimo conio linguistico, «dietrologiche». Scrivono, infatti, gli autori, nella breve presentazione: «Non abbiamo voluto fare un'analisi politica, nè esprimere considerazioni e giudizi su quanto ci sta succedendo attorno. Questo compito lo lasciamo volentieri ai politici, ai magistrati, ai poliziotti, ai maestri del commento». E aggiungono: «E nemmeno abbiamo voluto formulare ipotesi di collegamenti con corpi separati dello Stato o con servizi segreti di Paesi stranieri: ipotesi verosimili sul piano politico, specie per quel che riguarda l'operazione Moro, ma che fino al momento in cui scriviamo non hanno ancora trovato elementi di fatto a loro sostegno».

Una cronaca spoglia e asettica, dunque? Non diremmo, visto che gli stessi autori si augurano che «alla fine del nostro viaggio all'interno della guerriglia, il lettore possa avere le idee più chiare sul problema». E' sull'evidenza dei fatti, dunque, che gli autori contano, sottintendendo che da essi sia possibile ricavare l'analisi politica. E il primo fatto è che questa «guerriglia» nasce nel nostro Paese proprio negli anni in cui le classi lavoratrici pongono con forza la loro candidatura alla direzione dello Stato. Il secondo fatto è che, nei loro documenti, sempre più, significativamente, l'attacco di questi terroristi viene portato contro le organizzazioni sindacali e il PCI.

Gli autori, da buoni cronisti, offrono fatti e parlano diffusamente di tutte le organizzazioni che hanno operato e operano in Europa e che si definiscono di estrema sinistra: GAP, BR, NAP, Prima linea, NAPAP francese, RAF tedesca, GRAPO, ETA e FRAP spagnoli. Ne parlano con stile giornalistico, ricostruendo episodi e biografie che ai non addetti ai lavori sono pochissimo note. Ne viene fuori un quadro sufficientemente completo, dal quale le considerazioni politiche che gli autori dicono di non voler fare saltano fuori, però, con estrema chiarezza, dalle righe. Si tratta, quindi, di un libro di utile lettura, poichè dal «bilancio» di questi anni di terrorismo incalzante il lettore trarrà inevitabilmente la conclusione che, battuto e dato per sconfitto a più riprese, questo terrorismo non avrebbe potuto rinascere e rinvigorirsi se non avesse potuto fruire di complicità occulte e potenti.

Ibio Paolucci

Cantore, Rossella, Valentini, DALL'INTERNO DELLA GUERRIGLIA, Mondadori, pp. 200, L. 3.000.